

SUSANNA SERVELLO

Il frutto della luna

Profumatissima e... nera. Nera come la pece.

L'anziano monaco appoggiò il rosario accanto al calamaio e, afferrato il temperino, affondò la lama nella polpa morbida del frutto.

Stillarono all'istante tre gocce che tinsero di un'ombra l'angolo della pergamena.

«Sensazionale», sussurrò.

Ne strinse tra le dita una metà e intinse la penna in quel succo zuccherino. Con la calma di chi sa far scandire la propria vita dalla perseveranza, ne dipinse poi sulla carta la sagoma, con tocco delicato ed elegante.

Filtrava dalle finestre la luce brillante della luna piena e il rintocco della campana che annunciava il mattutino richiamò Padre Quirico ai propri doveri. Avvolse tutto con cura in una tela e la ripose nella cassetta di legno degli inchiostri che si affrettò a chiudere, prima di raggiungere i confratelli per la preghiera. L'aria era fresca e si sentiva soddisfatto. Mentre intonava i canti, ringraziò il Signore per avergli concesso di riportare in vita quel gioiello dimenticato della Natura. Una perla nera.

Al termine del raccoglimento, ritornando a passo svelto allo scrittoio, si sentì chiamare da una voce di giovane.

«Padre!»

«Rainulfo! Che fate già sveglio di buonora? Siete già dell'idea di rimettervi in viaggio?»

«Padre, devo confessarvi un mio errore.»

L'Abate gli si avvicinò. «Parlate, vi ascolto.»

«Padre, non ho potuto fare a meno di osservarvi, poco prima della mezzanotte, uscire dal convento. Me ne vergogno, ma non riuscivo a prendere sonno e non ho saputo resistere alla tentazione di seguirvi per un tratto...»

Padre Quirico alzò gli occhi verso la luna che illuminava il chiostro con il suo candore. Poi abbassò lo sguardo.

«Venite. Ma in silenzio e senza farvi scorgere.»

Imboccarono il viottolo che portava al querceto di Valdirodi. Il mare, distante qualche miglio, spumeggiava contro gli scogli.

«Da quando siete giunto nella nostra foresteria, ho notato un atteggiamento di grande curiosità da parte vostra. Parlatemi un poco di voi e della vostra storia. Avete l'apparenza di un giovane intelligente e scaltro.»

Dopo qualche istante di esitazione, dovuto forse più allo smarrimento davanti alla comprensione inaspettata del religioso che al timore di aver peccato, Rainulfo sorrise agli occhi buoni dell'Abate e iniziò a raccontare di sé.

Arrivava a cavallo da un villaggio del nord, determinato da grande speranza a proseguire il suo viaggio verso occidente, per invocare Sant'Egidio e chiedere la guarigione del suo piede reso storpio da una brutta caduta.

L'Abate lo ascoltò con interesse, apprezzando la sua vivace spontaneità. Gli piaceva la voce gioiosa del giovane: gli ricordava la sua infanzia e quella sete irresistibile di scoperta. In quella terra aspra e dolce di montagne e di golfi che forgiavano il carattere delle genti, Padre Quirico aveva ritagliato un profondo amore per la conoscenza dei tempi antichi ed un enorme desiderio di aiutare i più bisognosi con l'impegno e il sapere.

Giunti in prossimità del ruscello che scendeva da Seborga, aiutandosi con un ramo, l'Abate scavalcò un masso dietro al quale si nascondeva il suo segreto.

Illuminò con la lanterna, tra i rovi, alcune piantine dalle foglie seghettate.

«Ma sono fragole!» esclamò con stupore Rainulfo.

«Una qualità nera e profumatissima, venerata da genti che non conoscevano Nostro Signore e che abitarono questi luoghi prima di noi.»

«Ma, Padre, sono frutti di tentazione!»

«Vedete, la Natura ci ha dato in dono tutto ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra vita e per mantenere sano il corpo e lo spirito. Ho trovato una manciata di semi ben

nascosti in un erbario conservato nella biblioteca. Erano accompagnati da simboli antichi. Li ho piantati qui, nel bosco, in modo che crescessero spontaneamente come Dio li ha pensati. Non temono il freddo e regalano ora queste gemme nere.»

«Hanno davvero il colore della notte!»

«Gli antichi abitanti di queste zone veneravano i frutti per la loro bellezza arcana, ma non solo. I testi parlano della purezza di un fiume, lontano da qui, che nasce dalla terra con sfumature d'un limpidissimo verdeazzurro. Le fragole hanno bisogno di quell'acqua per divenire curative del fuoco sacro che affligge le nostre genti. E hanno bisogno del lavoro dell'uomo e del calore che si sprigiona da ogni cuore. La vostra onesta curiosità di ragazzo vi fa la persona che cercavo per portare a compimento l'opera e ottenere un medicamento che possa ridare salute a molti afflitti. Torniamo allo scrittoio, Rainulfo. Vi mostrerò il cammino».

«Padre, ma voi...»

«Non temete! Né magia, né sacrilegio è in me. La Natura è Dio e il sapere che si tramanda è il filo che lega le nostre vite e che unisce la storia degli uomini. Sono tanti i sofferenti ospitati e curati nei nostri villaggi, ma in tanti muoiono con gli arti neri e con tali sofferenze che anche Satana impallidirebbe! Il male ardente non lascia scampo ancora a troppi. Raggiungete quella terra e presentate alle sue genti questi semi, perché si possa sconfiggere il male al di là di ogni tempo. E ricordate, Rainulfo, come dicevano gli antichi, che alcune delle bacche più dolci crescono tra le spine più appuntite.»

Si avviarono verso il convento, dove l'anziano Abate consegnò al ragazzo una pezza su cui aveva disegnato il corso di un fiume vegliato da un piccolo tempio.

Ed era un mattino di tarda primavera, quando Rainulfo saltò in sella al suo cavallo, dimenticandosi del piede offeso, e risoluto a portare a termine quella missione che gli era stata affidata. Tanti furono i timori che lo assalirono durante il faticoso viaggio e la paura che gli faceva tremare i polsi nel pensare ai sentimenti ostili delle genti che avrebbe incontrato. Immaginava, infatti, che gli abitanti di quei posti avrebbero mostrato una certa diffidenza verso un forestiero che avesse chiesto informazioni sul

loro fiume, prima ancora che sulla loro città, e che portava con sé nientemeno che delle fragole, simbolo di lussuria e di peccato.

Rainulfo giunse alla meta in un'alba d'estate, i cui colori erano pennellate di agata su acque color smeraldo. Il pensiero di ciò che avrebbe dovuto compiere l'aveva accompagnato ogni giorno, guidandolo con estrema precisione. Scese da cavallo e lo abbeverò. Poi, dopo essersi dissetato anche lui con quell'acqua meravigliosamente fresca, estrasse dalla bisaccia una delle fragole essiccate che aveva portato. La immerse e subito dopo la guardò luccicare. Si ristorò un po' all'ombra dei salici e poi riprese la marcia, come gli era stato raccomandato dall'Abate, fino a raggiungere Bevagna, rinomata per la bravura dei suoi mastri artigiani e per la raffinatezza dei suoi prodotti.

La città gli apparve in lontananza circondata di verde e da campi di canapa e, una volta che arrivò, la trovò straripante di vita. I mercanti avevano banchi colmi di merci e dalle botteghe uscivano i profumi più svariati, primo fra tutti quello di un pane appena sfornato con il quale Rainulfo si rifocillò. Camminava per le strade sconosciute, ma si sentiva, nonostante tutto, come a casa.

Domandò della bottega dello speziale ad un passante e scoprì che si trovava proprio lì, a pochi passi, affacciata sulla piazza principale che appariva in tutta la sua magnificenza.

Entrò e, nella penombra, venne accolto da un uomo alto e molto magro.

«Di cosa abbisognate, Messere?»

Si fece coraggio e posò sul banco i frutti che aveva portato con sé. Lo speziale fece più luce, si avvicinò e li toccò con attenzione per un tempo che sembrava non terminare mai.

«Parrebbero...» ma poi rimase in silenzio, continuando ad osservarli.

Poi, ad un tratto: «Ma sono proprio loro!»

«Fragole nere», annuì il ragazzo.

Lo speziale si affrettò a chiudere la porta della bottega e i due conversarono a lungo. Gli raccontò di leggende che si perdevano nella notte dei tempi e di quel prezioso

fiume venerato dagli antichi. Rainulfo ascoltò estasiato e gli parlò poi dell'Abate, del boschetto di querce in cui aveva seminato le fragole e della sua speranza di poter guarire i malati.

Uscì da quell'incontro con l'animo rasserenato. Una locanda gli offrì ospitalità e, il giorno seguente, si recò dai mastri candelai, dove lo speziale gli aveva consigliato di far provvista di cera purissima da usare come base per unguenti e poi nelle altre botteghe di stoffe, dove trovò rotoli di seta grezza e ottimo tessuto di canapa per creare bendaggi per gli infermi.

Prima della partenza, scelse anche una piccola bottiglia che i mastri vetrai gli donarono per portare con sé qualche goccia del favoloso Clitunno e, accompagnato dal suono di un liuto in lontananza, ma soprattutto meravigliato da tanta gentilezza e bontà d'animo, lasciò la città.

Il cielo, di un bel colore dorato, si apprestava a diventare del blu dei lapislazzuli.

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.